

VERSO IL VOTO

La «graduale abolizione dell'Irap» a regime costerà 35 miliardi. Ma se l'Irap finanzia la sanità come faranno le Regioni a pagare le cure?

Ici, il 40% delle famiglie grazie a Prodi ha l'esenzione. Ma Berlusconi la promette anche a quelle più ricche, due miliardi di euro

LA GIORNATA



Tra Arcore e Ceppaloni

DI NINNI ANDRIOLO

Ha il sapore della beffa l'omaggio postumo di Fini a Mastella, costretto a correre da solo, lontano da Berlusconi e dal Pdl, alla testa di quel che resta del Campanile. «Non avevo dubbi della dignità di Clemente - commenta il leader di An - Non è uomo che si mette dietro la porta in attesa che qualcuno gli offra un posticino». A sbattere pubblicamente la porta in faccia all'ex ministro della Giustizia - che ne aveva preso atto, annunciando la volontà di andare al voto in solitudine - era stato, per la verità, proprio Fini. Che aveva esposto a Berlusconi le ragioni di igiene politica che sconsigliavano apparentamenti con il sindaco di Ceppaloni. Il leader di An, appoggiato dal leghista Maroni, ha vinto - alla fine - le resistenze del Cavaliere che, memore del favore reso gli da Mastella con la crisi del governo Prodi, soltanto ieri ha deciso di dichiarare definitivamente «chiuso il contatto» per mancanza di «sincronia» tra un «certo modo di rappresentare la politica e il sentimento del popolo delle libertà». La replica piccata di Mastella - «spero solo che gli italiani non scelgano Berlusconi» - condita con ambigui riferimenti a rivelazioni da diffondere in campagna elettorale, non deve aver lasciato tranquillo il Cavaliere. Se è vero, come mormorano da Catania, capitale del Mpa di Lombardo, che Berlusconi premerebbe sul candidato alla presidenza della Sicilia perché apra uno spingoglio nazionale al Campanile mastelliano in nome «del bene comune del Meridione». Lombardo - emblema, insieme a Cuffaro, della «politica feudale» che denuncia Anna Finocchiaro - non ha tuttavia molti margini di manovra. «Contatti chiusi? E chi li ha aperti?», è questa la replica di Mastella a Berlusconi che volta le spalle all'Udc.

La domanda allusiva di Mastella rinvia alle ore convulse che precedettero l'addio alla maggioranza di governo. Era il 18 gennaio. Convinto fino a poche ore prima che il leader del Campanile non avrebbe mai «tradito», Prodi era salito sull'aereo per Bologna accompagnato da un dubbio. Il premier si trovava a Palazzo Chigi con Enrico Letta quando, dagli uffici del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, era stata annunciata la telefonata di un collaboratore di Mastella. Letta fece cercare immediatamente il ministro di Giustizia che, il giorno prima, aveva promesso una riflessione approfondita sull'invito a ritirare le dimissioni. Raggiunta via telefono, però, la segreteria del ministro rivelò involontariamente un equivoco che lasciò di stucco il premier e i suoi collaboratori. Con mille scuse, infatti, venne riferito che il Guardasigilli dimissionario aveva sì cercato Letta, ma «Gianni e non Enrico». Il consigliere più fidato di Berlusconi, cioè, e non già il collaboratore di Prodi. Il Professore, che aveva cercato con insistenza, ma senza successo, «Clemente per tutta la giornata», comprese a quel punto che qualcosa non stava andando per il verso giusto. E ne ebbe conferma nei due giorni successivi: impossibile raggiungere Mastella via telefono. Lunedì 21 gennaio, poi, la conferenza stampa che sanciva l'addio del Guardasigilli. Seguita dal voto contrario dell'Udc al Senato e dalla girandola di indiscrezioni su accordi stipulati tra Arcore e Ceppaloni, e su seggi promessi e dati per sicuri. Fino al calvario di questi giorni.



Silvio Berlusconi durante l'apertura della campagna elettorale. Foto Ansa

IL CASO Nel centrodestra sgarbi e polemiche per le candidature. Ma la caccia al centrista li unisce

L'ordine è: distruggete l'Udc

■ / Roma

L'operazione Pizza gli è andata bene. Incamerato il minuscolo alleato, ma con simbolo alludente a quello della vecchia Dc che tante rogne giudiziarie si trascina dietro, il Partito della Libertà di Berlusconi veleggia verso una campagna elettorale fatta di gazebo, bagni di folla e assicurazioni populistiche. Simili a quella - rivelatrice - che ha fatto dire all'anziano leader neogollista: mi bastano 30 parlamentari che lavorino, gli altri stiano presenti e schiaccino il pulsante giusto al momento del voto. Caserma-style. Ma non tutto va bene, tra i molti alleati del centrodestra. Se, almeno, Italia oggi dice il vero. Raccon-

ta il quotidiano giallognolo che dal palco dell'Auditorium di Roma Berlusconi ha fatto un'ennesima gaffe verso quello che dovrebbe essere il suo erede. Non l'ha chiamato sul palco accanto a se, e passi. Ma poi, elogiandone la puntualità, avrebbe detto: «Gianfranco è puntuale. Lui è del nord, di Modena...». Modena? Livido il bolognese Fini, presidente di An, mica patron di una nota ditta di tortellini. In più, il tavolo delle candidature sta riservando agli alleati del 30% nodi ancora complessi, se è vero che Marcello Pera e Altero Matteoli si stanno tenacemente disputando il posto da capofila in Toscana. Passerà, passerà, le liste in qualche modo si faranno. Sì, perché

l'accordo Fi-An, sottoscritto dai due leader davanti al notaio, stabilisce per il 1 marzo 2008 la nascita del nuovo soggetto con una leadership a due piazze, presidenzialista ma di coppia. Berlusconi e Fini «operano all'unanimità e di concerto tra loro nell'esercitare la rappresentanza e la leadership politica del movimento». Terrano il volante con due mani. Inutile dire che obiettivo dell'associazione Pdl è quello di partecipare «alla competizione elettorale del 13 aprile e a quelle vicine e lontane». Meno inutile sottolineare, come fa il Secolo d'Italia, la disparità nel peso specifico dei due apparati che dovrebbero convergere. Le sedi innanzi tutto: 14-14.000 quelle di An. 4-5.000 quelle forz-

ste. Poi le fondazioni e gli uomini; tanto che il Secolo si lascia andare a una battuta eloquente: «Sentire le discussioni tra le delegazioni di An e Fi è come vedere una partita tra l'Inter la Primavera dell'Empoli». Intanto la campagna elettorale va. Concordi, questa volta sì, gli alleati nella caccia all'Udc, e soprattutto ai suoi tanfughli. Intanto si picchia duro e sotto la cintura. Come simpatico assaggio, il Giornale ha pubblicato una prima puntata dei verbali dell'inchiesta su Cosimo Mele, con tanto di trasparenti omissis sui suoi «gesti stravaganti» declinati da un superpesterimone eterosessuale e supzolato dall'onorevole voyeur.

e. b.

L'INTERVISTA ENRICO MORANDO Il programma Pdl è un manifesto nostalgico e poco credibile. Che ci riporta al 2001

«Così la spesa finirà fuori controllo»

■ / Roma

«Devono dire come tengono sotto controllo la spesa. Devono dire in che modo abbasseranno le tasse. Senza questi elementi non c'è un programma, c'è un obiettivo, una bella speranza. Ma non è un programma». Dopo 24 ore dalla pubblicazione delle 7 missioni del Popolo della Libertà Enrico Morando non cambia la sua opinione della prima ora: un «manifesto» nostalgico e poco credibile. Il Pd indica in modo dettagliato, fin dal primo punto (i lettori possono leggerlo nel programma pubblicato oggi, ndr), tutte le misure che intende adottare prima di tutto per reperire le risorse necessarie a tenere i conti in ordine e quelle destinate all'abbassamento della pressione fiscale - spiega il consigliere economico di Walter Veltroni - Non mi pare che il Pdl abbia fatto lo stesso. Il programma è così generico che è quasi impossibile valutarlo.

Anche il Pd dice che taglierà la spesa o che finanzia gli sgravi fiscali con la lotta all'evasione. Non sono promesse anche queste?

«No. Perché il centrosinistra al governo

ha dimostrato per ben due volte di saper controllare la spesa. Il centro-destra la ha aumentata di 2,5 punti in 5 anni. Sui risparmi, poi, noi indichiamo azioni precise. No allo spoils system, dopo che la Corte dei Conti ha rivelato che i dirigenti sostituiti da altri restano comunque in organico. No alle province nelle aree metropolitane. No agli Ato, giganti di gestione di alcuni servizi settoriali. Poi prevediamo il modello del cosiddetto «benchmarking», cioè lo studio dei sistemi positivi che ci sono nella pubblica amministrazione, da allargare a tutti gli uffici analoghi. Questi sono impegni precisi: non c'è nulla di tutto questo nel programma di Berlusconi».

Anche il centrodestra prevede di ridurre la spesa.

«Veramente l'unica previsione di riduzione di spesa riguarda la spesa per interessi sul che si ridurrebbe grazie all'intervento straordinario dell'attivo patrimoniale di riduzione del debito pubblico. Sulla spesa corrente primaria non dicono nulla. L'azione numero uno del programma del Pd invece indica obiettivi



Nel nostro programma diciamo dove taglieremo. Vogliono abolire l'Irap. Sono 35 miliardi. Da dove li prenderanno?

precisissimi: mezzo punto di Pil di riduzione nel primo anno e un punto in ciascuno degli anni successivi. Quanto al debito, non esiste nessuna ricetta miracolistica. Anche con il patrimonio pubblico noi ci poniamo obiettivi molto concreti: riduzione della spesa per la manutenzione, valorizzazione degli immobili. Certo non intendiamo utilizzare gli eventuali incassi delle vendite di patrimonio per finanziare la spesa corrente, come ha fatto Tremonti, ma solo per ridurre il debito. Vorrei ricordare che l'Italia spende quasi il 50% del gettito Irpef per pagare gli interessi».

Berlusconi parla di tasse e grandi opere, ma non di risanamento. Punta a disestare il bilancio?

«Certo, parlare di pressione fiscale sotto il 40% è un bell'obiettivo, anche legittimo. Ma bisogna dire dove e come si reperiscono i 45 miliardi necessari. Non si dice: mi pare che la tenuta dei conti non sia proprio una priorità a questo punto. Aggiungo una cosa. Alcuni osservatori hanno ritenuto l'impegno sull'Irap analogo a quanto promesso anche dal centro-sinistra. Allora: chiarissimi. Nel programma del Pdl c'è scritto abolizione,

non riduzione, ripeto a-bo-li-zio-ne dell'Irap. Vuol dire che nel 2013 l'Irap non ci sarà più. Siccome costa quasi 35 miliardi, si vorrà ben dire come si reperiscono i fondi? Altro elemento che, chissà perché, i giornali hanno interpretato come una somiglianza. Noi parliamo di detassazione del salario legato alla produttività e indichiamo con precisione come fare: agendo sul secondo livello di contrattazione. Loro parlano di detassazione degli straordinari e poi di incentivi di produttività. Chi ha detto che è la stessa cosa. A me pare proprio di no. Qui il secondo livello di contrattazione non compare proprio».

Non ha risposto sul risanamento...

«Berlusconi non ne parla anche per una visione chiusa, un orizzonte solo nazionale dell'Italia. Qui ci rientra la mia prima impressione: è un programma vecchio, che ci fa ripiombare nel 2001, mentre il mondo è cambiato. Oggi anche negli Usa tutti parlano di multilateralismo, il bilateralismo alla Bush è finito ma Berlusconi non se ne accorge. Anche sul governo del commercio mondiale c'è un ritardo: non servono i dazi, serve l'Europa».

b. d. g.

risce non parlare: è il risanamento. Con l'Europa (altro tema poco amato a destra) ci siamo impegnati a riportare il bilancio in pareggio entro il 2011 (veramente Bruxelles vorrebbe già entro il 2010) e dato che oggi l'indebitamento è all'1,9% (grazie a Prodi e Padoa-Schioppa) al prossimo governo spetterà reperire altri due punti di Pil, cioè 30 miliardi circa, da destinare al risanamento. Insomma, calcolando a spanne, a Berlusconi&Co. servono almeno 80 miliardi di euro che non sanno esattamente dove andare a prendere. O, se lo sanno, non lo spiegano. È legittimo sospettare che sul deficit non si vogliono sforzare molto, visto che hanno lasciato già in eredità una procedura d'infrazione da cui il governo Prodi è riuscito ad uscire in 20 mesi con molti sforzi e molto rigore. Sta di fatto che anche per gli sgravi fiscali non si indicano le misure da attuare, a parte un molto generico impegno di lotta all'evasione (che, detto tra parentesi, non farebbe scendere la pressione fiscale ma la farebbe aumentare).

Eh sì, proprio quella formulazione - quel «pressione fiscale sotto il 40%» - induce molti sospetti. Non si dice: meno Irpef. Ma meno pressione fiscale e stop. Chi paga paga, chi non paga va bene uguale? Si spera di no. Nel menù di interventi sulle tasse, soltanto due misure sono facilmente calcolabili. La «graduale abolizione» dell'Irap e la totale abolizione dell'Ici sulla prima casa. La prima a regime costerà 35 miliardi: un costo stellare. Siccome questa imposta serve per finanziare la sanità, non vorremmo che invece di far pagare gli evasori magari si riducessero le cure e gli ospedali. Quanto all'Ici, il 40% delle famiglie ne è già esentato grazie a Prodi. Nel restante 60% si ritrovano presumibilmente le famiglie più ricche: a loro il popolo delle libertà darà due miliardi di euro. Quanto darà invece ai lavoratori dipendenti meno abbienti? Questa è davvero la parte più difficile da valutare. La detassazione delle tredicesime - che riguarda tutti i lavoratori dipendenti - può costare almeno 8 miliardi. Sugli straordinari, invece, è buio pesto. Detassazione vuol dire che non si paga proprio nulla? Non si sa. E non si sa nemmeno cosa vuol dire straordinario, perché in Italia sarebbe possibile inserire in quella voce anche i premi produttività o i bonus, se venisse davvero detassata. Insomma, è una promessa un po' fumosa, almeno allo stato attuale. Così come il bonus bebè. Se si replicherà la formula già adottata nell'ultima finanziaria del centrodestra, cioè mille euro per ogni nuovo nato, la misura non supererà i 500 milioni. Se si destina la stessa somma ai bimbi da zero a tre anni si arriverà a un miliardo e mezzo. Il piano del Pd su questo punto è strutturale: si uniscono detrazioni e assegni già esistenti e si arriva a 2.500 euro a bambino per le famiglie meno abbienti (a scalare con l'aumentare del reddito). La misura costa circa un miliardo.